



Nel 1964 la Cinquetti canta «Non ho l'età» e trionfa a Sanremo in basso la cantante oggi e insieme a Jacques Brel

# SPETTACOLI

Intervista alla Cinquetti, che con Luttazzi conduce «Festa di compleanno» in onda tutti i giorni su Telemontecarlo. Dalla storica vittoria a Sanremo nel lontano 1964 al presente di giornalista e presentatrice «Ho solo dubbi, niente dogmi. Sono pronta a scoprirmi sempre diversa»

## Le età di Gigliola

La potete vedere per cinque sere alla settimana su Telemontecarlo. È la padrona di casa di *Festa di compleanno* che conduce assieme a Lelio Luttazzi. Ma Gigliola Cinquetti, vincitrice a soli 16 anni, con *Non ho l'età* di uno storico Sanremo, per arrivare ad oggi ne ha percorse di strade. Tre decenni da cantante, da «vedette» internazionale, da giornalista e presentatrice. Eccole qui «le età» di Gigliola.

RENATO PALLAVICINI

ROMA Dalla terrazza della sua casa si vede il Colosseo. Io e mio marito l'abbiamo scelta proprio per questo, confessa. Un panorama ideale per un romanzo ed una versione, cresciuta all'ombra dell'Arena, modello in scala ridotta dell'anfiteatro Flavio. La veronese è Gigliola Cinquetti, quella che «non aveva l'età», ma che a soli 16 anni, nel 1964, è andata a Sanremo e ha sbaragliato tutti; quella che lo stesso anno va all'Eurofestival e lo vince (e bisognerà arrivare al 1990, prima che un altro italiano, Toto Cutugno, vinca quel trofeo). La stessa Gigliola, ragazza acqua e sapone, che a 17 anni tiene il cartellone per una settimana all'Olympia di Parigi, così candida da andare in scena con le scarpe sbagliate e che, quando se ne accorge, se le toglie e canta scalza; ma così esperta da incidere un disco in coppia con Maurice Chevalier. Ed è ancora lei, nel 1966, a bissare Sanremo, in coppia con Modugno: la canzone vincente, *Dio, come ti amo*, nella sua versione, tiene per due anni la classifica in Sudamerica.

Certo è un un contatto che brucia in fretta, solo un'ora, ma alla fine nessuno se ne vuole andare, restano nello studio fino a tardi. Non riesco mai a tornare a casa prima dell'una di notte, e mi costa, vado a letto alle ore piccole e la mia vita è un po' sfasata. Ma mi diverto.

Negli anni 60, lei ha costruito la sua fortuna, nel 70 l'ha consolidata, ma ha anche cambiato il suo personaggio, maturando e facendo diverse esperienze musicali, negli 80 ha lasciato praticamente la canzone e si è messa a fare la giornalista, la conduttrice radiofonica e televisiva. In quale di questi tre periodi si riconosce di più?

Mi riconosco in tutti. Ma soprattutto negli inizi e nel «prima» degli inizi. Gli anni Settanta sono stati quelli del grande successo internazionale, prima con *La pioggia* e poi con *Sti*, la canzone che portai all'Eurofestival di Brighton. Quel successo mi fruttò un lp che entrò nelle classifiche inglesi. E non è una cosa che accade tanto facilmente per gli artisti italiani.

A proposito di «Sti», è vero che la Rai mandò in diffida l'Eurofestival, perché era in campagna elettorale per il referendum sul divorzio, e quel sì avrebbe potuto influenzare la scelta degli elettori?

È vero, ma la decisione mi era del tutto estranea. Figuriamoci, io tra l'altro votavo «no», ero contraria all'abrogazione della legge sul divorzio, anche se purtroppo cantavo «sì».

E gli anni Ottanta? Sono stati quelli di nuove esperienze: la tv e la radio, il giornalismo. Tra l'altro le canzoni che mi proponevano allora non mi convincevano. Dissi



tanti no, ai dischi, a Sanremo, alle serate. E poi avevo i figli piccoli. Dopo gli anni della *Bagarre* e di un certo sradicamento, ho sentito il bisogno di immergermi nella quotidianità: fare la spesa, vedere gli amici, viaggiare coi miei bambini. In quel periodo ho scoperto tutta l'Italia girando in macchina. Sono stata molto felice e ho conosciuto tante persone. Quando mi sposto, ancora oggi, ad ogni tappa ne ritrovo qualcuna.

Ma tornerebbe a fare la cantante a tempo pieno?

I miei interessi oggi sono tanti. Per ora ho fatto questo mio ultimo disco *Tuttintorno*, prodotto da Mimmo Locasciulli. La casa discografica mi ha chiesto di incidere due brani in francese per lanciarmi in Francia, ma non ho mai tempo.



Non voglio rinunciare a nessuno dei miei interessi. Ora c'è la tv e questo programma, *Festa di compleanno*. Poi vedremo. Del resto quello che faccio sono solo aspetti diversi di un unico mestiere. Insomma, non ho cambiato pelle: quando canto, scrivo o parlo, la voce, il linguaggio, l'atteggiamento sono gli stessi. E sempre uno sforzo per comunicare, per avere un contatto con gli altri. Forse è il mio bisogno di uscire allo scoperto.

Eppure, musicalmente parlando, per i quarantenni ed oltre le cose vanno bene. Penso a Gino Paoli che sta avendo uno straordinario successo, anche col più giovani. E se capitasse anche a lei?

Mi piacerebbe, ma solo se viene al momento giusto, col disco giusto. Certo l'essere cantante è la mia identità, ma ora sono tranquilla così, la musica può aspettare, non ho smanie. Anche il mio pubblico è cambiato: donne e giovani, giovani donne, ragazze anche.

Eppure lei ha detto di riconoscersi di più nella fase dei suoi inizi artistici, addirittura «prima». Come mai?

Perché allora ero più simile a come sono adesso di quanto non lo sia stata negli anni successivi. Credo che si scelga da

giovani come si vuole invecchiare, io ho fatto così. Da ragazza ero molto sicura, ero libera da qualsiasi pregiudizio, molto spontanea. E non era facile in una città come Verona. Semmai qualche dubbio mi è venuto dopo; c'è stato una specie di freno alla mia naturalezza, imposto dal successo. Ma non ho mai sofferto di particolari crisi, le crisi ce le hanno avute di più gli adulti intorno a me. L'agitazione, la paura di perdere il successo la sentivano i miei parenti e i miei discografici. Forse erano più consapevoli di me della fatica per arrivare, ed io, che non avevo ancora un passato, forse ero più insicure. Però ero serena. Così, per stare al passo, ho dovuto chiudermi un po', per recuperare un mio tempo. Ma dopo tutto mi ha portato buoni frutti. Oggi mi sono riletta quelle pagine e devo dire che la lettura coincide col presente, mi fa sentire così allora. Sfoglio il libro, giorno per giorno, ma in avanti, senza bisogno di andare indietro.

Ma allora il cliché della ragazza acqua e sapone, dell'adolescente virgine che non ha l'età, non era vero, non le corrispondeva?

Parole, artifici della stampa e del media, semplificazioni. Ed è anche ovvio e naturale che

sia stato così, ma in fondo tutto questo non mi riguarda e anche allora pensavo che non mi riguardasse. Importava la mia vita, mi preparavo a crescere ed ero piuttosto indifferente. Forse è stata proprio questa mia indifferenza a dare spazio a chi mi interpretava o decideva per me. Ho capito solo più tardi che vita e carriera potevano e dovevano coincidere. È importante che coincidano se non si vive nel disagio.

E oggi, Gigliola Cinquetti, com'è?

Sono un'ottimista, un'entusiasta, una che, anche nei momenti difficili, pensa di uscire sempre. Sarà perché ho avuto un'infanzia bellissima. Ho giocato moltissimo: dormivo, mangiavo e giocavo. Mi pesa molto, oggi, vedere i bambini giocare poco e poco in libertà, quasi mai all'aperto o senza adulti che li controllano. E poi da piccola mi scandalizzavo se un film finiva male, mi sembrava contro natura, contro la mia natura. Non so che altro dire: ho molti dubbi, non ho dogmi, sono pronta a cambiare idea, a scoprirmi diversa. Si deve costruire il proprio destino, anche se alcune cose - dove nati, in quale ambiente, se sei bello o brutto, sano o malato - non sei tu a deciderle, per il resto bisogna lavorare come matti.

## A «Domenica in» Sordi risponde a chi l'accusa di nostalgia del fascismo «Sì, vabbè, ero balilla ma solo pe' colpa de tu' nonno»

«Ma insomma, come si fa a montare un putiferio sul mio discorso? La polemica non è seria, quando ho detto che da balilla stavo bene intendevavo che stavo bene perché ero ragazzino». Alberto Sordi risponde ai giornalisti (e in diretta a *Domenica in*) alle reazioni alla sua affermazione «nostalgica». «Sono un attore, e quello che penso lo dico con i miei film». Il minigiallo di una telefonata di Cossiga.

ROBERTA CHITI

ROMA «Cossiga mi ha telefonato? Ah sì? Macché, io non ero in casa». È la prima delle molte correzioni che Alberto Sordi regala alla stampa all'indomani dell'uscita «nostalgica» che ha scatenato il putiferio. «Quando ero ragazzino, da balilla, stavo meglio: aveva più senso detto l'attore ai giornalisti presentando l'uscita televisiva del film *L'avaro*. Un'affermazione a cui erano subito seguite reazioni di colleghi («Nessuna sorpresa, è sempre stato fascista» aveva detto Monicelli) e dei politici («Sordi tiene la capa fresca

secondo Scotti). Ieri mattina, poi, la notizia di una telefonata a casa di Sordi direttamente dal Quirinale e riportata dalle agenzie di stampa «una conversazione amichevole». Ma Albertone su questo non ci sta. Arriva alle 18 negli studi di *Domenica in* dove presenta di nuovo *L'avaro* e non appena vede qualche tacchino sgrana gli occhi: «Ah, ma che avete scritto, mi vi sembrano cose serie queste?» - dice disarmante - io sono un attore, e quello che penso dell'Italia l'ho sempre detto con il mio lavoro, con i miei film». E le rea-



Alberto Sordi

anni c'avrà pure qualche cosa di ammirabile. Ma le correzioni a un «pandemonio» che non condivide sono già finite. Ora Sordi vuol solo parlare dell'*Avaro*: «Dicono sempre che lo sono anch'io, non è vero. Lo dicono perché non ho mai fatto la «dolce vita», non mi sono mai messo in posa davanti ai fotografi durante le scanzolate, non ho lo yacht né la fuoriserie, per questo lo dicono. E comunque, sapete che dico a tutti questi che mi hanno dato addosso per quella frase? Che domani è San Martino, la festa dei comuti, tanti auguri».

## Gli spaventapasseri della dittatura e gli imbonitori del teleschermo E se Albertone avesse percepito qualche spiffero che soffia tra noi?

FURIO SCARPELLI

Forse dovremmo essere più incuriositi da che cosa ci sia nella mente dei giornalisti che tanto rilievo hanno dato alle paradossali e provocatorie affermazioni di Alberto Sordi sui bei tempi andati del fascismo, piuttosto che da ciò che passa nella mente dello stesso Sordi. Si vorrebbe anche capire che cosa anima coloro che a quelle ribisibili proposizioni chiososamente controbattano, sperando che un caso striminzito diventi caso.

fronto fra l'organica umiliazione del suddito del fascismo e quella sopravvenuta di qualche cittadino democratico di oggi. C'è certamente più di un disperato che agli spaventapasseri in nero che tuonano dai balconi (e dalla tromba delle scale) (dalla palazzina) imponendo l'obbedienza ottusa come una virtù filosofica, contrapponendo i tanti mentitori che, affacciati nella nostra stanza dal teleschermo, scondano il buon nome della democrazia esibendo se stessi. Chi sta togliendo ai cittadini meno consapevoli quel po' di convinzione democratica che alla lunga avevano accettato? Non certo Alberto Sordi con le sue convenienti panzane. Che ne dite, invece, dei tanti processi tv alla Resistenza, al Sessantotto, allo spirito di opposizione alla guerra del Vietnam? Processi sguaiati, istentici, burini, sudatici e sciagurati, senza più, non diciamo il conforto del codice demo-

## Assediata la casa dell'attore Mercoledì mattina i funerali Tutta la Francia in lacrime per Yves Montand

I funerali di Yves Montand si terranno mercoledì mattina. La salma verrà sepolta al cimitero parigino di Père Lachaise, dove da sei anni riposa Simone Signoret. Ieri migliaia di persone hanno reso omaggio a Montand davanti alla sua casa di boulevard Saint Germain. In Francia e altrove si moltiplicano i tributi alla memoria dell'ultimo grande chansonnier. Il ricordo di Bettino Craxi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI Da qualche mese aveva messo in vendita la sua «roulotte», come chiama l'appartamento di place Dauphine, un'oasi alberata nel cuore di Parigi, e ne aveva comprato un altro a poca distanza, al 114 del boulevard Saint Germain. È qui che sabato sera l'hanno trasportato, qui che per tutta la giornata di ieri la gente, amici e sconosciuti, l'hanno salutato per l'ultima volta. Una folla mesta, da cui si staccava ogni tanto qualcuno per testimoniare su uno dei dodici registri messi a disposizione dei visitatori. «Saluta Simone, quando la incontrerai lassù», ha scritto una mano anonima. Così come il comico e attore Guy Bedos, nel suo spettacolo sabato sera, aveva detto con un sorriso triste che finalmente Simone poteva averlo tutto per lui. Yves Montand forse non avrebbe voluto tanti e così insistiti accostamenti con Simone Signoret, che morì nell'85 dopo essersi staccata a fianco dal '49. Da un paio d'anni chiedeva ai giornalisti di esser più discreti, «per non ferire Carole, Carole Amiel, la sua ultima compagna, la madre del piccolo Valentin. Ma la sua lunga storia con Simone fa parte del paesaggio francese, come un classico della letteratura o del cinema. Tanto che gli avevano rimproverato il suo legame con Carole: «La vita continua» aveva risposto Montand - ma questo non vuol dire che dimentico Simone. Lei è l'ombra della mia ombra». La gente aveva capito, e ieri, davanti alla casa di Saint Germain, scriveva di sentirsi «orfano, senza di te», e altre frasi semplicemente, profondamente addolorate. La sera erano centinaia, si accumulavano i registri di cordoglio, come le margherite, le rose, i bouquet di campo.

Si è appreso ieri che Yves Montand era sì in ottima forma, ma negli ultimi mesi c'era stato qualche segno premonitore dell'infarto che l'ha ucciso. Nel luglio scorso, nel corso di una visita al teatro di Chaillot, era stato preso da vertigini improvvise. Più tardi, in settembre, Montand aveva confidato di sentirsi affaticato dal film che stava girando diretto da Jean Jacques Beineix. Gli era toccato perfino tuffarsi più volte nelle acque gelide di un torrente. Scena che del resto non avrebbe mai consentito che fosse girata con una controfigura. Venerdì aveva viaggiato tutto il po-

meriggio per raggiungere l'Oise da Saint Paul de Venise, la sua residenza nel Midi. Beineix dice anch'egli di averlo visto ogni tanto, nelle ultime settimane, con i tratti tirati, le rughe una raginata più fitta del solito. Ma il vigore era quello di sempre, e la professionalità rigorosissima. La Francia sembra veramente orfana senza il suo «Pape», il nonno sempre in gamba che aveva appena superato in bellezza la soglia dei 70 anni. Le testimonianze si moltiplicano. Lo ricordano quelli che la domenica andavano nella grande casa in Normandia, a Authie. Come Alain Delon: «Era un fratello maggiore, imparavamo ascoltandolo». È uno degli ultimi grandi della famiglia che se ne va. Dopo Bourvil, Gabin, Ventura questo mestiere comincia a mancare singolarmente d'interesse. Come Claude Brasseur, figlio di Pierre: «Yves era tutta la mia famiglia. Mi ricordo di quella volta che si era comprato una Ferrari, era eccitato come un ragazzino. Ma visibilmente non Simone, né mio padre, né François Périer dividevano il suo entusiasmo. Allora si rivolse a me, che avevo dodici anni, e facemmo un giro». Ognuno porta un aneddoto, una storia. Evocano tutte gentilezze, simpatie, generosità, stima. In pochissimi, a quanto è trapelato, hanno potuto far visita alla compagna Carole, tra loro Michèle Morgan, Daniel Auteuil e Nadine Trintignant.

Un ultimo tributo è venuto anche dagli uomini politici, da François Mitterrand a Georges Marchais a Giscard d'Estaing. Dall'israeliano Shimon Peres e dal capo della nuova Polonia Lech Wałęsa. Dall'Italia gli ho reso omaggio Bettino Craxi, che lo ricorda come «un italiano straordinario». Il ministro francese Corriggendo i suoi errori ha tenuto alta, nella vita pubblica e nell'arte, la bandiera della libertà degli individui e dei popoli. A leggere i suoi necrologi e le parole dei suoi amici non si può non pensare a quello che desiderava per suo figlio Valentin: «Voglio che sia un uomo, non l'altro che un uomo, ma un uomo tutto intero». Quello che lui aveva cercato di essere, senza nascondere dubbi e debolezze. Sarà sepolto mercoledì alle 10.30 al Père Lachaise, dove da sei anni riposa Simone.